

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione Roma
L. Caviglioglio, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 50
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

I VALORI SPIRITUALI

Gli spiriti più avvertiti da lungo tempo hanno denunciato la crisi della civiltà contemporanea e ne hanno ricercato le cause. Oggi la denuncia è quasi luogo comune di fronte ai fatti che si seguono così drammaticamente. Nessuno dovrebbe sottrarsi all'esame di queste vicende delle quali ognuno è non solo soggetto passivo, ma anche attivo, anche se spesso senza chiara consapevolezza e preciso controllo delle proprie azioni.

Le colpe, che stanno all'origine della presente crisi, sono molte ed estese, ma si riducono essenzialmente ad una, che ha molteplici volti e tante diramazioni: abbiamo sopravvalutato i fattori materiali e trascurato, spesso calpestato, i valori dello spirito.

Crisi è sempre una rottura di un ordine, il venire meno di una armonia. La civiltà è il risultato dell'opera degli uomini in ogni piano della vita: in essa confluiscono fatti ed idee, conquiste materiali e progresso spirituale.

L'uomo, e la vita dominata dall'uomo, la storia, la cultura, la civiltà sono un fatto unitario determinato da componenti diverse di natura e ricche in sé stesse, e di possibilità contrastanti.

Tutto è regolato dallo spirito che ha il dominio delle cose e la signoria di sé.

Allo spirito spetta di regolare e promuovere ogni fattore di questa unità senza consentire al prevalere delle forze istintive e materiali, senza piegarsi a servire, senza abdicare al proprio compito di intelligenza, di libertà, di amore.

Quando l'uomo è teso solo alla ricerca del benessere materiale, è rivolto tutto al possesso delle cose esteriori, è assorbito dalla scienza della natura sensibile e dallo sfruttamento utilitario di tale scienza, quando il primato è del mondo materiale e delle forze che lo compongono o ne derivano, senza che lo spirito ne abbia la guida, nascono le crisi che tutto compromettono, ogni ordine esteriore ed interiore, quei beni stessi che erano stati esaltati e che vengono direttamente a colpire e umiliare l'uomo.

La vita ha progredito su un piano senza che vi fosse la preoccupazione di accompagnare il progresso tecnico con quello spirituale, restando cioè fermo e arretrando in altri piani in modo tale che la rottura dell'equilibrio umano non poteva essere evitata.

Si ritiene che l'uomo potesse raggiungere la pienezza della propria vita con la conquista scientifica, lo sviluppo della tecnica, la ingigantita produzione di beni, le norme dell'igiene. Furono trascurate la conoscenza interiore dell'uomo, del suo destino, la ricerca di una verità totale, l'essenziale contenuto religioso della vita, lo sforzo morale, l'esercizio della virtù. Tutta la moralità si ridusse all'esaltazione dell'azione, ad un produttivismo illimitato, al libero affermarsi del gioco degli istinti. Trionfò l'egoismo, l'orgoglio, la sensualità, la violenza.

Si affermò che l'uomo era finalmente libero da qualunque vincolo e dipendenza; che la sincerità degli istinti era la legge fondamentale ed unica della vita.

Oggi, umiliata la cultura per il dominio della ricchezza e della forza, compromesso l'ordine giuridico, spezzato ogni slancio ideale, scelti di fronte ad ogni verità, incapaci di comprensione vera, di amorosa dedizione, constatiamo sgomenti la schiavitù dell'uomo ed invochiamo una dottrina nuova in cui l'uomo abbia riconoscimento della sua dignità e la vita torni ad essere degna di essere vissuta.

La denuncia è amara e piena di sofferenza e spesso senza fidu-

cia. Dopo così illusoria esperienza, dopo tanta fatica si dubita che l'uomo riesca a ritrovare la strada.

Anche questo scetticismo e questa sfiducia nascono dal prevalere delle forze materiali.

Urge sopra ogni cosa che l'uomo prenda coscienza dei valori spirituali, che ritorni a guardare in sé e sopra di sé, che riaffermi il compito dell'intelligenza nella ricerca e la subordinazione al vero, della libera volontà nella dedizione al bene.

Occorre ricomporre l'ordine rotto promuovendo ciò che fu conculcato. Occorre salvare l'uomo ridando il primato all'anima e a ciò che ne arricchisce la vita.

Né si dica che questo compito richiede ore serene, e che la violenza della guerra tutto subordina a sé.

Noi pensiamo che nessuna pace verrà senza il rispetto e la rivalutazione dei più alti valori umani, poiché, se pace è "tranquillità dell'ordine", chi con-

sente al disordine dello spirito, dominato dalla materia, non potrà mai aspirare a raggiungerla e a possederla.

Pensiamo che sia pieno di incognite e di timore il domani, se non si avvertano e non si eliminano oggi gli errori del passato.

E nessuno vorrà affermare che la guerra non consenta di pensare, di liberamente agire, di amare.

Anzi essa pone ogni uomo di fronte a problemi così grandi e nuovi da impegnare tutta la sua attenzione e da riproporre alla sua meditazione tutti i principi dell'ordine umano.

Essa può essere scuola di altissimi valori morali, perché importa spirito di sacrificio, coraggio morale, ubbidienza piena di amore, fraternità di vita, esperienza di dolore, offerta suprema.

Vi sono due atteggiamenti di fronte a questa grandiosa vicenda: c'è chi si lascia trascinare dalla violenza delle passioni e chi sa compiere in essa ogni dovere con il dominio dello spirito consapevole ed eroico.

Questi ultimi sono i vincitori.

Franco Costa



F. NAGNI - La Madonna degli Angeli (IV Quadriennale, Roma)

IL DISCORSO DEL PAPA AGLI OPERAI

cerche all'interno di uno dei grandi divergenti filoni. E' forse per la coscienza di questo difficile superamento che le parole di alto orientamento che provengono dalla cattedra di Roma trovano attenti ascoltatori non tra le sole cattoliche genti ma in ogni parte — geografica e di pensiero — sentendo tutti la intima aderenza degli enunciati pontifici con la vera natura umana. Ma — e qui, dopo la non breve parentesi introduttiva, volemmo arrivare — ogniquale volta parla il Papa, in questi ardui, c'è sempre chi vuole adeguare tali parole ai suoi schemi mentali e non viceversa, pur tenendo poi moltissimo a dichiarare ben alta la identificazione così raggiunta tra il proprio pensiero, e quello del Pontefice. E, si badi, qui si ragiona non delle interpretazioni più o meno ufficiali date dalle propagande, che sono tutt'altra cosa, ma dell'atteggiamento degli studiosi, pur di quelli che cattolici sono e dichiarano apertamente di essere.

Il Messaggio Natalizio ultimo, suscitatore di tante nobili iniziative, sia di indagini scientifiche che di carità viva, ha così pur esso dato luogo a divergenti letture che solo una nuova parola del Papa avrebbe potuto chiarire; si andava dicendo che la Chiesa, pur nella più schietta sintonia con la sua precedente dottrina sociale (che del resto non è poi, in larghe zone, per essa Chiesa dogmaticamente impegnativa) aveva ammesso principi più ardi che rappresentavano una svolta decisiva, di prevedibili importantissime conseguenze. Questi ed altri motivi davano al discorso di Pentecoste, che il Papa avrebbe rivolto a soli operai e che quindi non era difficile immaginare su quali punti avrebbe vertito, il valore di una prova d'appello delle, vere o presunte che fossero, «arditezze» natalizie e ne spiegavano l'attesa che, come abbiamo detto nello scorso numero, ha superato a nostra memoria quella di qualsiasi altro tra i discorsi del Pontefice.

Ha ribadito il Papa — indirettamente, dato il pubblico di operai — la possibile accusa di incompetenza da parte della Chiesa a trattare di questi problemi, altre volte sostenuta dai fautori di una monopolistica pretesa statale (in funzione tanto spesso classista):

riaffermando insieme la serie ininterrotta delle cure che la Chiesa ha avuto per le più umili categorie, eredi dirette della terrena posizione sociale del Cristo e figure preminenti tra quante si muovono nel Vangelo. Andato al Padre comune per conforto e consiglio l'operaio non riceverà da lui la ragione d'oppio che la religione si dice usi propinare; ma avrà l'autorevole conferma di quanto egli profondamente sente: che nonostante il buon volere dei governanti e l'ossequio a giustizia e carità di alcuni datori di lavoro, il punto d'arrivo della questione sociale non è davvero toccato. E come potrebbe la Chiesa, maestra di verità, nascondere o non avvertire che nelle difficoltà immense in cui si dibatte la comune degli uomini non sia il caso di parlare di quella sfera di doveri di carità, la cui attuazione giuridicamente non è coercibile, ma si verte invece ancora nella sfera della giustizia, violata sovente proprio in nome di un assurdo rispetto di essa? Ma il Papa non è un demagogo e, quando parla ad una classe, non dimentica che ne esistono delle altre ed ha perciò sentito il dovere di avvertire il ceto operaio che non sono le sole sue necessità le pregiudiziali per il funzionamento di un ordine sociale buono: «tutta l'intera e complessa struttura della società ha bisogno di raddrizzamenti e di miglioramenti, profondamente scossa, com'è, nella sua compagine». Parole sagge, che aggiornano la questione sociale alla realtà del tempo presente, dando tra l'altro un solenne riconoscimento alle ansie ed alle aspettative (in senso giuridico) delle classi dei burocrati di ogni grado e dei piccoli borghesi.

Ma sa pure il Papa che con queste premesse altri, sollecitando quegli istinti più superficiali dell'uomo il cui sconfinamento è stato causa di tanti mali, arrivano a conclusioni ben diverse: Egli invita perciò a diffidare dagli agitatori di ogni tinta che non potranno mai dare una soluzione stabile ed idonea al problema sociale poiché dimenticano che la mèta dell'uomo non è solo il benessere terreno e che ogni iniziativa volta al conseguimento di questo va subordinata o coordinata ai fini religiosi e morali, proprii sia degli individui che della società come tale.

Non è questo uno spostare la questione o un far gli interessi, per secondi fini o almeno per ingenui-

tà, di una classe determinata: è al contrario quanto di più logico apparisca ad un osservatore sereno, che non valuti l'uomo secondo parziali suoi aspetti, ma lo riguardi di secondo la vera sua natura. Duro è forse un tal sermone ai demagoghi, che nella riduzione ai minimi e più semplici termini trovano l'unico crisma delle loro paradisiache promesse: ma la realtà del peccato non si può distruggere con un comizio per quanto bene organizzato ed il paradiso nessuno potrà aspettarsi di realizzare su questa terra.

C'è il pericolo che quanto ora detto dia motivo agli oppositori dell'intervento della Chiesa in campo sociale di concludere che vere sono le accuse di uccidere di fatto, attraverso una falsa accettazione dialettica del problema, ogni velleità rivendicatrice; ma confidiamo che tutto il nostro discorso — e, più ancora, l'autorevole parola del Pontefice — non sostengano una tale ingiusta affermazione.

Quali mèta possa secondo giustizia proporsi l'operaio — e, per quanto sopra spiegato, ogni cittadino — sono enunciate esplicitamente, qualificandole come «fondamentali esigenze di concordia sociale» ed elevandole a condizioni di pace, e sono: «un salario che assicuri l'esistenza della famiglia, tale da rendere possibile ai genitori l'adempimento del loro naturale dovere di crescere una prole sanamente nutrita e vestita; un'abitazione degna di persone umane; la possibilità di procurare ai figli una sufficiente istruzione e una conveniente educazione e di prevedere e provvedere per i tempi di strettezza, di infermità e di vecchiaia». A questo si aggiunge la affermata diffusione della proprietà privata, «a quale frutto della fatica coscienziosa d'ogni lavoratore» e come mezzo per ridurre di numero e, se possibile, far sparire le schiere dei proletari, di loro natura irrequiete e pericolose all'armonia sociale.

Ecco in luce tutto un programma di restaurazione offerto al mondo e che il nuovo ordine dovrebbe accettare inserendolo in quella sana corrente di provvidenze sociali che ogni nazione (in varia misura) ha al suo attivo.

Ma come toccare queste mèta? A stretto rigore il Pontefice avrebbe potuto anche non scendere a

specificare il mezzo d'azione, lasciandolo alle intelligenze degli studiosi in adeguamento alle peculiari caratteristiche di ciascun Paese, secondo quanto è norma della Chiesa, di non ingerirsi in argomento nelle cose tecniche, per le quali non ha né i mezzi adatti né la missione di trattare (cfr. Pio XI, Quadagesimo anno): ma al disopra del tecnicismo c'è un pericolo grave che sovrasta i popoli, quello della rivoluzione interna e contro tale violenza il Pontefice ha voluto prendere una netta posizione, invitando gli operai a diffidare quale arma doppia e micidiale, valutando anche comparativamente i tristi effetti del capitalismo di Stato che così verrebbe a formarsi, primo tra essi la psicosi bellicista eretta ad opprimente canone di vita. «La violenza ha fatto mai altro che abbattere, non innalzare; accendere le passioni, non calmarle; accumulare odi e rovine, non affrappare i contendenti; e ha precipitato gli uomini e i partiti nella dura necessità di ricostruire lentamente, dopo prove dolorose, sopra i ruderi della discordia. Solo una evoluzione progressiva e prudente, coraggiosa e consentanea alla natura, illuminata e guidata dalle sane norme cristiane di giustizia e di equità, può condurre al compimento dei desideri e dei bisogni onesti dell'operaio».

Parole forti che impegnano ogni uomo onesto, ma che insieme (e ci riserviamo in altro studio di ricercare se il primo dovere sia condizionato all'adempimento di questo secondo) obbligano i reggitori dei popoli a dar corso alle necessarie opere perché quanto il Pontefice ha dichiarato esser diritto di ciascun cittadino, si compia effettivamente, nelle forme — è chiaro — e dentro il periodo di tempo che la situazione storica permetterà e indicherà per le singole nazioni. Quel che conta è l'onesto riconoscimento di questi postulati e l'impegno d'onore a non aderirvi per momentanea convenienza ma ad accettarli per acquisita coscienza della indispensabilità di tali mezzi al fine della conservazione di una armonia interna a ciascun popolo, condizione, ed insieme prezioso elemento, di pace.

Il Papa ha infine rigettato le mostruose calunnie sulla di Lui responsabilità nella guerra attuale secondo quanto abbiamo direttamente riportato nel numero scorso. Ogni commento risulterebbe inutile.

Quelli fin qui detti, e molti altri pure importanti, sono i punti che il Papa ha trattato nel suo discorso agli operai, aprendo agli studiosi di cose sociali un campo vastissimo di lavoro. Spetta ad essi dare la dimostrazione della «attuabilità» di quanto il Pontefice ha enunciato e sul loro lavoro, così indirizzato, non potrà mancare l'aiuto di Dio.

La Chiesa — e noi siamo al suo servizio — non vuol prestarsi, lo ripetiamo, ad alcun interesse particolare e sembra anzi che il programma ora accennato comporti, per un calcolo matematico piuttosto intuitivo, dei sacrifici e delle restrizioni per coloro «che hanno», che, se ben riguardate, dimostrano come siano sterili le accennate accuse di cieca asserzione della intangibilità dello status quo economico-sociale. Ma qui entreremmo in valutazioni personali e quest'articolo deve invece soltanto parlare del discorso del Papa...

Giulio Andreotti

“Diario di un Parroco di campagna,, di Nicola Lisi

Il Diario di un parroco di campagna (1) deve trovarsi un po' spazioso in compagnia di tanti libri dalla psicologia complessa e tormentata; comunque, proprio per la novità del suo clima e per la limpidezza della sua prosa, ha riscosso l'unanime simpatia dei critici.

Eppure, benché facilissimo ad intendersi, per essere gustato, esige una lettura amorevole e attenta: occorre un alto di fiducia nella buona magia di Lisi, superare, cioè, le difficoltà del primo contatto e lasciarsi condurre. Allora, a lettura finita, ritornando alla nostra vita povera e prosastica, si avverte un distacco: l'autore ha rallegrato per alcune ore la mente e lo spirito e per questo suo dono si ha desiderio di ricominciare a leggere.

È nota la stranezza del mondo di Lisi, così visibile nel Paese dell'anima ove, accanto agli uomini, appaiono esseri venuti dall'altro mondo ad aprire attraverso il simbolo, le porte dell'ultrasensibile. Dopo il Concerto domenicale in cui la magia si è portata in terra, con il Diario, sintesi di ogni precedente esperienza, Lisi sembra aver raggiunto un perfetto accordo tra le sue facoltà narrative e le sue aspirazioni religiose.

L'autore nell'anima semplice e candida di un parroco di campagna ha trovato la via per esprimersi in modo limpido ed insieme un freno per contenersi da certi eccessi. Anche per Don Antonio la natura parla in un modo diverso che per gli altri mortali, poiché egli ha il dono "di comprendere le anime prigioni"; e perciò farfalle e nuvole hanno strane risposdenze con le vicende di queste anime; ma, proprio perché parroco, egli sa che a certe cose non si può credere; onde si resta in terra sia pure quasi alla soglia dell'ultrasensibile. Così l'aria di stupore e di incanto può conservarsi dietro un linguaggio che si fa più concreto e preciso. Infine, il desiderio di superare i vincoli della terra, nella fede dell'anima cristiana, diviene più chiaramente volontà di raggiungere la sfera celeste e di unirsi all'amore infinito.

L'unità del Diario nasce proprio da questo modo tutto particolare di guardare le cose, con la curiosità di chi attende un prodigio ed insieme con semplice e quasi frastuono bontà. Gli sguardi più felici si hanno, quando, dietro la non mai smentita limpidezza della narrazione e la suggestiva lievità delle immagini, si avverte la pacata commovente di Don Antonio, o puramente umana ("...Stammi i ragazzi che vengono alla dottrina a verano nelle tasche pugnelli di cicale morte. Mi hanno detto che ne trovano a più di tutti gli alberi. Non ce n'erano mai state tante come in quest'annata e tutte sono morte") oppure in un piano più decisamente religioso ("...Sentiamo suonare il mezzogiorno da due chiese, che eravamo appena a un terzo della strada. Si disse l'Angelus a una voce e ricadde nel silenzio. Pensavo alla mia campana che restava ferma, zitta: la prima volta, da quando sono prete").

Il libro ha indubbiamente varie parti ove il Lisi, analizzatore minuto dei più piccoli fenomeni, resta in un'aria piuttosto rarefatta e fredda e Don Antonio diventa un po' troppo letterato con quelle parole ricercate; altre volte le pagine, pure serbando la loro suggestività, sembrano troppo lontane da noi. In genere, però, le immagini sono l'espressione di un mondo nuovo, realmente vissuto dall'autore, ove farfalle, pettirossi, margherite e viole, pellegrini dalle improvvise apparizioni e nuvole strane hanno ognuno i loro posti e sono tutti oggetto di disaccata meditazione.

Anno del freddo, anno dei pellegrini, anno dei fiori: sono tre tappe nel viaggio di Antonio "verso la sfera celeste"; eppure tra l'una e l'altra parte non vi è una differenza di tono apprezzabile, in quanto la narrazione conserva sempre la sua pacata serenità, anche nelle scene di dolore, che vengono descritte quando tutto è passato ed è tornata la calma. Di qui lo stile di Lisi, personalissimo come il suo mondo, con quei periodi che non fanno nessun legame tra di loro

per via di congiunzione, esigono delle pause tra l'uno e l'altro e pongono le stesse immagini, quasi fuori del tempo.

Via via che il buon parroco si avvicina al giorno del felice trapasso, cioè quando "nel nome di Maria chiuderà gli occhi al sonno nel suo letto", più che aumentare la sua letizia, si rende più vivo e più vicino a noi fino a quella confessione che pare un congedo affettuoso: "In gloria dell'Amore, bisogna che dichiari ciò che nel diario sino ad ora tacevo per modestia: anch'io mi chiamo don Antonio".

Per il resto del libro egli non ha nome, perché deve serbare la suggestiva indeterminazione dei personaggi di Lisi. A parte la sorella che ha la funzione di rompere la sua solitudine, gli altri esseri paiono tutti venuti per poco su questa terra da un altro mondo, dalla monaca malata che siede sotto un albero, all'uomo della nicchia ai vari pellegrini della seconda annata che appaiono in un'aria misteriosa, intonano una lode o una preghiera, e poi vanno via all'improvviso, tra lo stupore del parroco che in un primo tempo ha avuto dei sospetti nei loro riguardi. Dimenticavo di dire, che don Antonio non è un uomo dalle eroiche virtù ed ha i suoi

piccoli difetti, come quello di essere sospettoso; tuttavia essendo in pace con Dio e puro di cuore, può guardare a tutto il creato anelando di cogliere l'arcano valore di ogni piccola cosa.

Qualcuno a proposito dello stile di Lisi, si è richiamato ai Fioretti di S. Francesco o ai quadri del Beato Angelico, ma a noi simili accostamenti non sembrano opportuni, anche se l'atmosfera del Diario, a volte proprio serafica, non trova oggi nessun riscontro nella nostra letteratura. E poi bisogna tener presente che in Lisi vi è sempre l'artista: la sua stessa prosa così limpida è il frutto di una conquista letteraria.

Il Diario di un parroco di campagna, che ad alcuni può sembrare in varie pagine poco mosso e vivo, ci porterebbe a tante considerazioni, ma ne facciamo una sola. Uno degli episodi più estesi e più belli del libro è dedicato ad un contraddittorio tra un carmelitano e un servita, la cui narrazione termina in un tono che sembra quello di un canto liturgico a più voci. Orbene quelle pagine, a quanti credono ancora che la letteratura non debba accennare a determinati ambienti e debba invece necessariamente parlare di certe cose, mostra come anche due frati che predicano possono essere oggetto d'arte e di poesia, quando si ha una fede ed una penna come quella di Lisi.

Francesco Zappa

(1) NICOLA LISI: Diario di un parroco di campagna. Vallecchi, 1943. L. 20.

Tra i libri

GIOSUÈ FAGHERAZZI, Sacerdote: Galassia, Carme Sidereo. Stabilimento Grafico «Panfilo Castaldi» in Feltre, 1943, II edizione, pagg. 98, L. 20.

(g. a.) — La tradizione umanistica ancor viva nel nostro credo dà luogo, come tutti sanno, anche a dotti studi letterari che vertono oggi — nella comune eclissi delle Muse — più su lavori di critica e di esegesi che non in originali composizioni. Ma c'è pure chi vuol porsi contro corrente e si lancia nel non facile aringo, pronto magari a giuocare la reputazione di persona assennata pur di aver una possibilità — magari minima — di immortalarsi con qualche ben riuscito verso.

Lasciamo, s'intende, da parte gli autori più o meno estemporanei di brindisi con citazioni bibliche o di sonetti per accademie in onore del Vescovo, per accennare ad un componimento poetico che, almeno nell'idea, spazia in orizzonti assai più vasti. Ne è autore il parroco di una pieve di confine nel bellunese che, a quanto ci narra in un'interessante introduzione, la professione di vate ha adocchiata e tentata fin da giovanetto, giungendo all'odierno poema con una trafila assai lunga di minori produzioni e di interiori artistici travagli; poema che snoda su un migliaio di endecasillabi a terzine rimate, una descrizione lirica del firmamento condotta con fedeltà scientifica sulle orme — dichiarate — dei noti volumi dell'Emanuelli e del Fabre. Note abbondantissime (anche troppo) chiariscono al lettore ogni dubbio circa analogie, riferimenti, fonti, ecc.

Non saremo noi, poveri untorelli, a coronare poeta don Fagherazzi; ma se altri si unirà alle voci dell'Ecc. Zanin o del Sen. Giurati per intener per lui l'alloro non ci meraviglieremo, avendo trovato nella musa del sacerdote bellunese qualcosa che, forse ancora non tramutantesi in pieno nella forma, dimostra un'anima ed una sensibilità da vero poeta.

ALBRIGHI: Il Sacrificio cristiano. Soc. An. tip. fra cattolici vicentini, Vicenza 1943, pp. 464, L. 30.

(g. a.) — Con questo volume l'Albrighi completa la trattazione di sacra liturgia che aveva iniziato con «I Sacramenti ed i Sacramentali» e continuato con «L'orazione pubblica» (stessa Casa Editrice, pp. 360-488, Lire 20-35), suscitando unanimi consensi ed un vivo interesse. Difficile è dire cosa più colpisca in queste pagine, se l'accuratezza dello stile e la precisione terminologica, ovvero quel soffio di spiritualità che vivifica ogni punto, anche il più tecnico, della trattazione: tanto che l'opera destinata agli studenti ecclesiastici, risponde pienamente anche alle esigenze di approfondimento e di informazione delle classi più colte del laicato.

Nel terzo volume, che qui presentiamo, il Sacrificio cristiano viene considerato da un triplice punto di vista: dottrinale, storico, descrittivo.

Nella parte dottrinale si esamina la natura del sacrificio in genere e di quello eucaristico in specie, parlando anche dei sacrifici antichi, del sacrificio del Calvario e del sacrificio eterno del cielo, essendo essi tutti strettamente collegati. Si espone pure in compendio la dottrina del sacerdozio, dei vari offerenti che partecipano al sacrificio, dei frutti che esso produce, nonché della loro applicazione.

La parte storica è quella principale: la formazione e l'evoluzione dei vari riti sacri, introdotti dalla Chiesa a scopo di riverenza, solennità, istruzione, intorno al nucleo sostanziale del sacrificio istituito da Gesù. Sono studiate attentamente nelle fonti liturgiche e nelle opere dei dottori.

L'autore non fa sfoggio di crudeltà, ma seguendo le sentenze più comuni e sicure, ricerca piuttosto e mette in luce il per-



T. LUCARDA - Ritratto del bambino Scimone (IV Quadriennale, Roma)

OPINIONI

Nella rubrica "Notizie ed osservazioni" dell'ultimo numero de La Critica (20 maggio 1943) Benedetto Croce tocca, con la consueta incisività di stile, il problema dei giovani, prendendo le mosse da un volume uscito or sono sette anni intitolato appunto I problemi della filosofia del diritto nel pensiero dei giovani.

Non sappiamo come altri abbia accolto le osservazioni del Croce, ma crediamo che la sua severità sia, verso il problema in generale, almeno eccessiva, e nella fattispecie lo porti a condannare un libro (o, peggio, l'idea che lo ispirò) che ha invece pregi incontestabili.

Se il rilievo che nostro diritto e dovere (unico non lo diremmo però) attuale è quello di cessare di essere giovani, di passare da adolescenti ad adulti, da intellettuali immaturi ad intellettuali maturi, ecc., vuol essere un invito alla serietà, all'autocontrollo, alla rinuncia ad una prematura esibizione, lo prendiamo con riverenza e ci meditiamo sopra. Ma non si generalizzi di più: che — purtroppo? — anche a venti anni si può avere una tale esperienza di vita che la maggioranza degli uomini non raggiunge pur quando riesce a toccare la maturità ed oltre.

La "baldanza" poi, che il Cro-

ce pone tra i difetti giovanili non è prevalentemente e solo un difetto, se è vero — come a noi sembra indubitato — che è tanto spesso proprio questa fiducia magari fanatica nei nostri mezzi a darci la spinta verso il superamento di tutto quel mondo piatto piatto di cui l'esempio comune e la stessa viziosa natura ci vorrebbero abituati cittadini.

La raccolta di scritti giovanili, infine, da cui la nota del Croce è partita, ci dà una chiara dimostrazione, ora positiva ora negativa, di come a venti anni si sentono i problemi fondamentali della vita. Soluzioni provvisorie? Ma il libro non promette né pretende di più ed offre proprio per la sua ingenua semplicità un prezioso materiale per lo studio della gioventù universitaria contemporanea o quasi.

Per nostro conto confessiamo anzi di far non raramente ricorso a questo manuale — in cui figurano, allora matricole, i più bei nomi dei vincitori delle ultime cattedre universitarie — proprio per misurare sulle esperienze degli altri, nostre ed altrui velleità di risposta ai più scottanti quesiti che la filosofia del diritto, come introduzione alla vita, ci viene ponendo.

G. A.

GIOVINEZZA

"Amore e Primavera vanno insieme" (Cardarelli) e sono Giovinezza. Dal cuore nascono sentimenti che fremono e, ammonendoci d'essere giovani, ci danno di loro tutta la freschezza e la virtù. Lo spirito all'improvviso canta e ride; si è lieti e sereni ed appare la gioia della vita. Si esulta, come ebbri ed assetati, nell'aria della stagione più bella.

Un che d'irrequieto s'agit, vorrebbe erompere, di rincorrersi, uscire, dar addito alla beatitudine in cui si è immersi e respirare appieno.

E bello essere giovani.

La volontà d'azione, che è vita, corre e s'impone. La mente chiara desidera pensieri chiari: lo spirito chiede Luce. Il Bene attrae. La Fede è certa. La Purezza solleva ai sublimi ideali ed è motivo di pace. Il Signore s'avvicina: "Io sono la Via, la Verità e la Vita" e si fa Promessa a noi che abbiamo tempo innanzi.

E noi che abbiamo appreso a credere in Lui, di buon grado Lo glorifichiamo d'amore e ne supplichiamo la Grazia.

Non vogliamo essere mediocri: sarà grave colpa rimpiangere per questo la giovinezza, domani.

Liberi dalle convenzioni e dagli impedimenti, viviamo spontanea con sana mente e con pio cuore.

Quando le nostre ore saranno meno liete e dolore e sacrificio torneranno per escluderli, diremo che anche per noi è stata la giovinezza, euforia dello spirito. Non ci siamo riempiti di facili illusioni, ma siamo andati incontro a tutto; sapendo accostarci alla Verità con intelletto d'amore, non è stato per noi mistero esser "angusta la via che mena alla vita".

Intendete quest'invito che dice, pur nella tristezza e nell'angoscia del male, come ci sia sempre un raggio di luce che penetra e ferisce le tenebre: agli uomini non è possibile spegnere il sole.

Riconoscendo la Fede pura, in Essa troverete la nostra giovanile unità cristiana, che è non già un'utopia, ma una viva realtà dello spirito.

Paolo Biasi

cinema

Il figlio del Corsaro Rosso

Non è difficile comprendere come una sorgente così abbondante e immaginifica qual'è quella dei noti romanzi salgariani dovesse apparire ben sfruttabile ai fini cinematografici. Ma ora, dopo una serie di istruttive esperienze, bisogna proprio dire che quell'aspetto chiassoso e spettacolare offerto dalle fantasiose avventure ha conservato sullo schermo il carattere frivolo e inconsistente già constatato nell'originale stesura. Film del genere sarebbero perciò adatti anch'essi solo ai ragazzi al cui vergine intelletto è consentito di appassionarsi e di partecipare senza star lì a sceverare l'orpello pagliaccesco dalla sostanza drammatica.

Senonché gli stessi motivi che dal punto di vista morale risultano negativi nei romanzi del Salgar (soprattutto i sentimenti di odio e di vendetta che pervadono i principali personaggi) sussistono qui ancor più vivi e coloriti. Tanto che il Centro Cattolico Cinematografico è stato indotto a riservare la visione di questa edizione de «Il figlio del corsaro rosso» alle persone adulte.

Tirate le somme perciò la pellicola ha fallito il suo obiettivo. Non solo non interessa il pubblico normale (che ritle proprio quando aleggia pretenziosa un'aria di patos e ne intende la mediocrità estetica ed è infastidito dalla carnevalesca messinscena) ma non è consigliabile per le ragioni accennate neppure ai giovanetti.

L'interpretazione è stata affidata ad ottimi attori quali il Benassi e la Ferida, anch'essi male utilizzati.

Il protagonista è Vittorio Sanni, figura fiera ma un po' esile. Tra gli altri abbiamo notato Loredana, Pina Renzi e Aldo Silvani.



V. GUIDI - Paesaggio veneziano (IV Quadriennale, Roma)

In due si soffre meglio

La formula del film musicale viene usata con metodo assai variegato. Come avviene in ogni campo c'è chi abusa ma c'è anche chi sa usarla con intelligenza; ed i risultati sono inversamente proporzionali, entro certi limiti, alla quantità di suoni e canti immessa nel corso della pellicola.

Questa volta la regia di Nunzio Malasomma va elogiata per la sobria misura con cui ha utilizzato i requisiti canori della protagonista mettendo in luce anche altre cospicue qualità della medesima. Il film è riuscito così fluido e digeribile e le contorte vicende che vi sono narrate con stile americaneggiante si presentano con sufficiente calore.

Quanto al debutto di Dedi Montano, alla quale è affidato il ruolo maggiore, c'è da dire che esso ha meritato il successo schietto tributato dal pubblico. La Montano se ha in comune con altre cantanti liriche di grido un'ammirevole limpidezza e potenza di voce, sa anche muoversi e recitare con freschezza spontanea.

La pellicola narra la curiosa vita di una famiglia borghese composta di due belle ragazze da marito, di una genitrice animata da una istintiva praticità d'intenti, di un genitore docile e un po' sfasato. Nell'orbita dalla famiglia vengono a gravitare due candidati alla mano delle ragazze le quali in un vorticoso succedersi di avvenimenti si scambiano più volte i rispettivi fidanzati fino alla prevedibile, lieta conclusione.

L'andatura disinvolta e convincente delle singole sequenze ha tratto gran giovamento dall'affiatata interpretazione di Carlo Ninchi, Marisa Vernati, Carlo Campanini, Giuditta Rissone e Carlo Micheluzzi.

Elio Tataglia

(Continua in 3ª pagina)

CARATTERI DI JACOPONE

Tra i molteplici punti di contatto del Beato Jacopone da Todi e San Francesco d'Assisi quello più interessante mi sembra proprio la non normalità della loro vita che da molti fu detta saggezza e da altri, invece, pochezza di spirito, e, addirittura, squilibrio mentale. Ebbene questi due uomini che caratterizzano tutto un secolo e lasciano di sé traccia così profonda nella storia del nostro medioevo, si trovano somiglianti molto più nelle forme esteriori, nella loro pazzia, diciamo pure, che non nello spirito. Intendiamoci. La metà che si son prefissi di raggiungere è la stessa, Gesù Cristo, la via da percorrere pure; il sentimento, invece, diverge. Qualcuno sezionando l'animo di Jacopone ha potuto constatare una forte concentrazione di egoismo. E forse non ha avuto tutti i torti. La negazione totale di tutto ciò che rappresenta vita naturale più volte voluta ed affermata dalla sua volontà di ferro, le invettive velenose contro i peccati e gli uomini che peccano, il cinico disprezzo di tutti i valori umani che si ripete incessante su uno sfondo tetro e a volte monotono, sono elementi costitutivi di un'esagerazione che, in ultima analisi, evade anche dagli insegnamenti evangelici. E da ciò nasce similmente la considerazione dell'egoismo. L'odio, infatti, in dose così forte, quantunque santo o santificato, distrugge in qualche modo la carità e l'umiltà. Jacopone vituperando il mondo viene a chiudersi nella cella del suo «io» e vuole soffrire i tormenti più impensati solo per la santificazione personale, per guadagnarsi il paradiso ed evitare l'inferno; gli altri (il prossimo) invece, hanno un'importanza relativa in questo processo, l'interessante per Jacopone è la salvezza della sua anima e non altro. Proprio in questo punto Francesco e Jacopone sono diametralmente opposti. L'austerità rude dello spiritualista battagliero contrasta con la dolcezza francescana tanto consona al verde clima dell'Umbria. L'odio contro la natura in errore è una nota stridente nella pacata e celestiale melodia del Cantico delle Creature.

IL PESSIMISTA. — Fermarsi a giudicare la vita dal punto di vista negativo, dal cumulo dei mali fisici che inevitabilmente l'accompagna, non vedere, insomma, mai una giornata limpida di sole, mi sembra non intendere pienamente il valore dell'esistenza. Che l'uomo fosse un verme e il mondo una valle di lagrime lo sapevamo prima di Jacopone, ma proprio perché caduti in tanta miseria ci fu chi seppe ribellarsi con i suoi meriti la prima dignità umana. Jacopone, cancella a priori dal suo libro di meditazioni il capitolo della Resurrezione, e la sua voce lugubre è un continuo, assillante, incubo che toglie il respiro. Il tema predominante delle sue laudi è il dolore, la miseria, il male insomma. E il povero corpo è il primo e più micidiale nemico. Ecco qua come vien trattato

"Sozo, mal'uscio corpo — lussurioso, [engordolo!]
ad omne mia salute — sempre te [trovo sordo];
sostieni lo flagello — d'esto nodoso [cordo...]
— La camicia spogliat' — e vesti tuo [scilizio];
la penitenza vetate — che non abbi [delizio];
per guidardone donote — questo [nobbel pannizzo],
che de coio scrofizo — te pensai [d'ammantare].
Da lo 'nferno recastela — questa [veste penosa],
tessela 'l diavolo — de pili de spinoza;
omme pelo pareme — una vespa orgo [gliosa].
— Or ecco pranzo ornato, — de de [lettoso pane]
nero, azemo e duro — che nol roscà [ra 'l cane".

Nella laude XVII con esempi di un forte realismo ci mostra i malanni che cagiona la morte dell'anima per il peccato

"Questa morte si fa el corpo — pu- [dretissimo fetente];
e la puza stermentata — che conturba [molta gente]
— lo peccata si fa l'alma — la terribel [sua usanza]
chè è data a le demonia — che stia [sen lor congreganza".

Nella XVIII il tema continua. Che vale accumular ricchezze quando la morte, realtà innegabile, s'appressa a grandi passi? Quando ti accorgi che la vita ti sfugge mandi a chiamare il prete, il quale venendo al tuo capezzale ti chiede: «Figlio mio, come sta lo fatto tuo?» e tu ti preoccupi del mal fatto, delle ricchezze inutilmente accumulate e dei figli e parenti che devi lasciare. Ma non appena il tuo cadavere sarà gettato fuori di casa i parenti ti dimenticheranno pensando solo a dividersi i tuoi risparmi:

"O tapino, a cui aduni? — ad arricar [li toi garzuni];
da ch'è morto, i gran bocconi — se [fon de tuo guadagnato".

Un compendio di mali, poi, lo raccoglie in quella che è la laude più interessante per le notizie biografiche che

fornisce: la famosa «O vita pensa». Dalla nascita alla morte la vita umana è un continuo soffrire, solo i medici potrebbero dire quanti mali assalgono il corpo: d'inverno il vento, il freddo, la neve, d'estate gran caldo e grandi angustie:

"de giorno le mosche — d'entorno [spavalde],
mordendone valde, — che non ne don [posa];
passa sta cesa — ed entra la notte:
le pulce son scorte — a dar lor bec- [cata".

Poi si diventa vecchi, brutti, senza forza e inutili, e allora

"opo m'è gire — per forza a la morte"

ecco la sintesi della vita umana!

Ma il culmo del cinismo è portato dall'eccesso di carità verso Dio. Frate Jacopone non sembra sazio abbastanza dei tormenti e delle villanie che sopporta per Cristo, e se ancora c'è rimasto un desiderio di benessere fisico, questo deve essere inesorabilmente distrutto. Eppure è la salute del corpo, quel minimo necessario per vivere, contro cui si scaglia. Se non fosse stato cristiano il suo pessimismo sarebbe stato inumano e le conclusioni logiche lo avrebbero portato al suicidio.

"O Signor per cortesia — mandame la [malasania!]
a me la freve quartana — la continua [e la terzana],
la doppia cotidiana — colla grande [idropesia].
a me venga mal de dente — mal de [capo e mal de ventre],
a lo stomaco dolor pungente — en [cumma la squinantia].
— A me venga la podagra...
— A me venga el mal de l'asma...
— A me lo morbo caduco...
— A me la cecitate...
— Gli demonia infernali — essi sian [mei ministrati],
che m'exerciten li mali — c'ho guada- [gnato a mia follia".

Di più non si poteva pensare. Giustamente conclude il Momigliano: «il suo pessimismo si manifesta con una specie di furore del patimento e del disprezzo, e si esercita così nell'accanimento con cui egli descrive le catene che gli sferragliano intorno mentre gira nella cella della sua prigione e con cui invoca da Dio sul proprio corpo cento malanni e grandine e tempeste, come nelle tinte apocalittiche con le quali dipinge la corruzione del mondo, dei secolari, dei sacerdoti e del pontefice».

IL SATIRICO. — I colpi di frusta che avevano castigato la carne sua ribelle, Jacopone li avrebbe voluti menare a tutti gli uomini indistintamente, sospinto in questa nuova crociata dall'odio implacabile contro il peccato di cui il corpo è nello stesso tempo causa e mezzo. Forse tra le sue «pazie» avrà pensato anche a questa, ma, poi, la difficoltà di realizzarla lo avrà fatto desistere. Però se contro gli altri non poteva usare il cilizio, che si crudelmente aveva adoperato sulle sue carni, rise con il sarcasmo più brutale sulle miserie e le debolezze umane. In questo campo la sua penna aveva libero sfogo. «Quattro aspetti» scrive il Barolo — assume la sua satira, corrispondenti a quattro obbiettivi diversi: dalla civile passa all'antifemminile ed all'antimonastica e raggiunge il diapason della violenza nell'antichiesastica». Contro la categoria delle donne l'ironia è piuttosto simpatica e non troppo densa di acredine, ma è proprio della conoscenza profonda della psicologia femminile che nasce spontaneamente l'elemento satirico:

"Or vede che fai, femena, — co 'te [sai contrafare!]
sotto li piede mettete — ch'una gigan- [te pare],
puoi con lo strascicare — cuopre le [suvarate].
Se è femmena pallida, — secondo [sua natura],
arosciasse la misera — non so con que [tentura]
se è bruna, embiancase — con far sua [lavatura],
mostrando sua pentura — molt'aneme [ha dannate".

Tutta sua, invece, è la satira contro istituzioni e persone ecclesiastiche che si sono allontanate dal precetto cristiano: tra queste papa Bonifazio ha il primo saggio ed è il primo condannato. L'irruenza delle parole nasce da due sentimenti del suo animo: l'amore ardente per Dio e l'odio per la malafede dei suoi ministri.

Su Bonifazio, proprio perchè al posto più eletto nella gerarchia ecclesiastica e poi anche perchè è il suo nemico personale numero uno, Jacopone riversa il cumulo di bile resa ancor più amara dalle squallide e penose giornate di Palestrina:

"Quando la prima mesa — da te fo [celebrata],
venne una tenebria — a sedere en [papato],
lengua de blasfemia — che 'l mondo [hai venerato]
ch'en tanta vana gloria — esso sia de- [lettato".

E la satira ora sottile, ora pungente, ora ferocemente sanguinosa, a comin-

ciare da se stesso continua contro tutte le persone che diedero più importanza alle cose terrene anziché a quelle celesti.

IL PIANTO DELLA MADONNA E LO STABAT MATER. — Da questo rapido esame psicologico la figura di Jacopone potrebbe risultare, attraverso le strane vicende cui è protagonista, molto diversa dalla comune natura umana; verrebbe fatto di pensare ad un uomo severo, duro, quasi crudele, un santo di quelli che fanno spavento per l'austerità della loro vita, mentre invece anche questa volta è soltanto questione di forma. Basterebbero questi due soli canti su la Vergine per farci comprendere il cuore di Jacopone.

Nel Pianto della Madonna l'ambiente è ancora agitato come l'animo del poeta, ma già cominciano ad apparire le tinte di un sereno tramonto. Le espressioni sono addolcite da un affetto intimamente familiare, la vivace rappresentazione della vigilia della Passione, il colloquio umanissimo tra la Mamma e il Figlio, sono di una tenerezza ineffabile. Bisogna rifarsi col pensiero alle prime rappresentazioni dei Misteri per capire la struttura di queste laude. C'è difatti il cronista (quello che al tempo della sacra rappresentazione era l'angelo annunciatore) che fa la messa in scena. Qui è lo stesso Jacopone:

"Donna del Paradiso — lo tuo figliolo [è prisio],
Jesu Cristo beato"

ora è condotto dinanzi a Pilato e mentre il popolo grida rabbioso «crucifige»

"traggon fuor li ladroni — che sian [suoi compagni]

a tanto strazio il cuore della Mamma più non regge

"O figlio, figlio, figlio! figlio, amoroso [figlio],
figlio, chi dà consiglio — al cor mio [angustiato".

Ed ecco la scena dolorosa della Crocifissione

"Madonna, ecco la cruce, — che la [gente l'aduce],
ove la vera luce — dei essere levato".

E da qui ha inizio il mistico colloquio tra il Figlio che è confitto sul-

l'obbrobrioso legno della croce e la desolatissima Madre:

"Figliolo, mio deporto, — figlio, chi me [l'ha morto],
figlio mio delicato? — meglio averien [croce tratto],
che 'l cor m'avesser tratto, — che, nella [fatto]
starce desciliato. — ...Mamma, o' sei [venuta?]
mortal me dai ferula, — che 'l tuo [pianger me stuta],
che 'l veggio si afferrato. — Figlio, [m'agio anito],
figlio, padre e marito, — figlio, chi [l'ha ferito?]
figlio chi t'ha spogliato? — ...Mamma [perchè te laghi?]
Voglio che tu remagni, — che serie i [miei compagni]
ch'al mondo agio acquistato. — ...Fi- [glia, questo non dire],
voglio teco morire, — non me voglio [partire],
finchè no' m'esce 'l fiato".

Ma tutto questo non è che il preludio al meraviglioso canto dello Stabat. La contitativa azione del dramma va ora assumendo un ritmo solennemente calmo. Tutte le luci sono concentrate sopra un unico quadro: la Vergine ai piedi del Crocifisso.

La divina tragedia ha raggiunto l'epilogo. Non solo le carni del Figlio pendente dalla croce sono trafitte dai chiodi, ma anche il cuore della Mamma «lacrymosa» è trapassato da una spada. Dinanzi ad uno spettacolo così pietoso, come può un uomo trattenere le lagrime di commozione? E dopo le lagrime viene spontaneo, il desiderio della compassione.

«Sancta mater istud agas — crucifixi [fige plagas]
cordi meo valide...
— fac me vere tecum flere — cruci- [fizo condolere...».

Ritorna qui Jacopone che per amare viepiù Cristo ha chiesto la «malasania», la «febre quartana» e l'idropesia», ritorna con le parole:

«fac ut portem Christi mortem...
fac me plagis vulnerari...».

perchè soltanto così l'anima potrà godere la gloria del paradiso.

La musica ha raccolto dalle labbra di Jacopone l'espressione divinamente umana di questa scena e l'ha continuata, si che i concetti della settimana santa riecheggiassero del canto del Todino. Dall'umile monodia gregoriana lo Stabat Mater è passato nell'aria polifonica del Palestrina e dopo Haydn, Gluck, Haendel è pervenuto sulla tastiera di Gioacchino Rossini che ne ha fatto una delle sue migliori composizioni.

Claudio Cutilo



F. NAGNI - S. Paolo
(IV Quadriennale, Roma)

“La conoscenza del mondo fisico,, di Max Planck

Oggi ogni scienza rivendica a sé il compito di fissare i propri limiti e il proprio metodo, e lo scienziato come tale si disinteressa invece completamente del problema del valore della conoscenza scientifica in generale e del proprio ruolo in particolare. Questo, come aspetto particolare del problema della conoscenza, con riflessi evidenti anche sul problema metafisico, è rimandato a una sede filosofica. Non è escluso però che qualche scienziato che senta vivo questo problema, ci rifletta con serietà e ci comunichi le sue convinzioni a questo riguardo, anche senza passare a costruire un completo sistema filosofico. Ha un grande interesse sentire cosa ne pensa un fisico insigne, il fondatore della teoria dei quanti, Max Planck.

Nel volume (I) uscito l'anno scorso sono raccolte alcune conferenze in cui questioni essenzialmente fisiche sono trattate accanto a questioni essenzialmente filosofiche. Senza appoggiarsi a nessuna particolare filosofia (si schiera però senz'altro contro il positivismo) Planck afferma costantemente, nelle prime conferenze come nelle più recenti, il postulato dell'esistenza di un mondo reale fuori di noi, che si manifesta a noi attraverso la nostra sensibilità, rivelando al nostro spirito una razionalità, un ordine, delle leggi. Afferma ancora la sua piena convinzione della validità del principio di causalità, convinzione che ha resistito in lui anche dopo l'enunciazione del principio di indeterminazione di Heisenberg, che in tante menti l'ha fatto vacillare. Anche tale principio non è sostenuto con un sistema filosofico coerente; c'è solo la constatazione che esso è stato accettato tacitamente dai più grandi fisici in quanto ciascuno di essi nel formulare una nuova legge o una nuova teoria credeva fermamente che gli eventi fossero prevedibili, in quanto determinati necessariamente da alcune cause.

Tale affermazione di principi fondamentali per la filosofia perenne (vediamo con quale fermezza lo ricorda il Papa nel discorso di inaugurazione della Pontificia Accademia delle scienze riguardante proprio “le leggi che regolano il mondo”) non hanno qui, ripetiamo, una giustificazione razionale completa, ma è sempre piacevole riconoscere che essi non sono in contrasto con una solida ricerca scientifica, basata saldamente sull'esperienza e all'avanguardia riguardo alla teoria, dato che vengono ammessi da un tale scienziato, sull'esempio dei sommi.

Le discussioni sul libero arbitrio (lo si vuol salvare nell'uomo pur ammettendo il più rigido determinismo nel mondo) appunto perchè scartano, senza fondamento adeguate, nella filosofia, mi paiono piuttosto vulnerabili. Vediamo invece il contenuto più strettamente fisico.

Molto interessante è lo studio che si fa delle leggi della natura, con la distinzione in leggi dinamiche e leggi statistiche. Le leggi dinamiche regolano ogni singolo processo elementare, macro o microscopico, e sono rigorose e precise; le leggi statistiche riguardano un insieme di un numero grandissimo di sistemi per ciascuno dei quali non si conoscono separatamente le condizioni iniziali, ma globalmente, mediante i valori medi. Nelle leggi statistiche entra perciò un elemento probabilistico, qualcosa quindi di meno rigoroso. Planck ritiene (1908) che per ogni legge statistica si possa conoscere l'evento elementare e la sua legge dinamica, e poi calcolarne la distribuzione più probabile secondo i metodi del calcolo delle probabilità: esempio classico è il rigore con cui, secondo la teoria cinetica, le leggi dei gas si possono ricavare mediante le grandezze relative delle singole molecole, nell'ipotesi del disordine molecolare. Ed è ancora questa l'opinione di molti fisici, pur con la nuova constatazione che le nuove teorie di fisica quantistica assegnano un carattere probabilistico anche ai processi elementari, carattere che questa volta sarebbe essenziale e non dovuto alla legge dei grandi numeri.

Ancora. Ogni conferenza sembra voglia “fare il punto” nel viaggio oceanico della fisica verso la verità; sguardi al passato e previsioni per l'avvenire danno un orientamento con caratteri di vivezza e di attualità che andrebbero certo persi in un eventuale trattato, magari compatto e unitario ma certo più arido, sullo sviluppo del pensiero di Planck.

Charificatrice della rotta della scienza è la prima conferenza (1901) sull'unità dell'immagine fisica del

mondo. Lo sviluppo della fisica ha per scopo di arrivare a una rappresentazione sempre più coerente e obbiettiva della realtà; ma quel che più importa è avviarsi verso una rappresentazione quanto più possibile unitaria. Mentre prima i vari capitoli della fisica erano ben staccati, in relazione a quella dei nostri sensi che vi ha dato origine, a poco a poco ci si è avvicinati sempre più alla visione unitaria, man mano che ci si staccava dagli elementi sensoriali soggettivi. Rimanevano a quell'epoca meccanica ed elettrodinamica in conflitto; si cercava una teoria più vasta che li riducesse all'origine e allo sviluppo della teoria della relatività.

Delle più recenti teorie e dei concetti fondamentali della fisica moderna Planck accenna sempre brevemente lo sviluppo storico e il contenuto; soprattutto ne mette in evidenza l'esistenza e il significato. Così è riguardo all'origine e allo sviluppo della teoria dei quanti (si intende quale interesse abbia in questo campo un'esposizione fatta da lui). Così è per il concetto di fenomeni reversibili e irreversibili, in cui mette ben in rilievo la differenza fondamentale tra dislivello di temperatura e dislivello di quota e di potenziale, quindi fra il fenomeno del passaggio del calore e quello p. es. della caduta di un grave, pur nelle analogie che possono presentarsi.

La funzione delle leggi matematiche o dei modelli cioè in fondo delle teorie fisiche, è sintetizzata da Planck nella seguente visione. C'è il mondo reale fuori di noi (e continuerebbe a esistere se nessun fisico se ne occupasse o dopo la morte dell'ultimo fisico). C'è il mondo sensibile, cioè il mondo delle sensazioni che arrivano a noi quali messaggi del reale (e a questo i positivisti vorrebbero ridurre il mondo; l'autore si ribella nettamente). Creazione sublime dell'uomo, in continuo sviluppo, c'è poi l'immagine fisica del mondo, costruita dal fisico che cerca di togliere quanto di soggettivo e antropomorfo c'è nelle sensazioni, sostituendole con misure oggettive fatte per mezzo di strumenti, riportando la qualità alla quantità (si pensi che ora in fisica non si parla di diversi colori, ma di diverse lunghezze d'onda, non di diversi elementi, ma di diversi numeri atomici e pesi atomici), cercando di riunire i capitoli più disparati in una visione unitaria. Col progressivo grado di astrazione delle concezioni teoriche (un corpuscolo è ormai rappresentato da una funzione, non altro), tale immagine fisica del mondo si stacca sempre più dal mondo sensibile; non in modo definitivo o deleterio però, perchè esige ogni momento il nuovo controllo dell'esperienza e perchè permette applicazioni tecniche via via più utili e più perfezionate. Non è giustificabile questa osservazione con la fiducia che essa si avvicini in compenso di più al mondo reale? Tale è appunto la fiducia dell'autore. Con questo non si vuol dire che si possa sperare di raggiungere in pieno la conoscenza di tale mondo. Il mondo reale va considerato come limite a cui tende, con successive approssimazioni, l'immagine fisica del mondo; l'umanità non ci arriverà forse mai. C'è nella natura un fondo di irrazionale che ci sfugge e forse ci sfuggirà sempre. Questa l'opinione delle altre menti umane; la fede ci dice che in Dio conosceremo finalmente tutto.

Francesca Bachelet

(1) MAX PLANCK, La conoscenza del mondo fisico. Einaudi, 1942.

TRA I LIBRI

(Continuaz. dalla 2ª pagina)

chè del loro evolversi fino alla loro fissazione definitiva con S. Pio V nel secolo XVI. Naturalmente egli studia principalmente la Messa romana, ma non omette gli opportuni riferimenti alla Messa ambrosiana e talvolta anche a quella orientale.

Oltre i riti sacri vengono qui esposti brevemente anche i vari elementi accessori.

Viene infine la parte descrittiva, che è una presentazione viva e concreta del rito attuale della Messa, come se si svolgesse sotto gli occhi.

In questa descrizione l'autore non trascura l'elemento estetico, che la Chiesa ha curato con tanta diligenza e profuso in tanta copia nella sua liturgia; ma in modo speciale ne illustra l'aspetto simbolico e didattico.

ORDINES

Il giovane che lo Spirito Santo ha scelto a "dispensatore dei misteri di Dio" è condotto al Sacerdozio attraverso una mirabile gradazione di virtù e di poteri che si attua negli "Ordini" che gli vengono successivamente conferiti.

Esaminare nel loro insieme queste tappe del suo cammino è utile a conoscerne il significato e il valore, ad apprezzarne e venerarne la dignità.

Mirabili gradazioni di generoso amore divino, di ecclesiastica sapienza! Nella vestizione, l'Eletto viene rivestito dell'onorifica divisa dei ministri degli amici, dei confidenti, prediletti. Nella Tonsura viene incoronato re. Rivestito di tale dignità, negli Ordini minori successivamente, con armonioso crescendo, viene posto a custodia del Tempio materiale di Dio; quindi, introdotto quasi in un vestibolo, gli viene affidato il deposito e commesso l'ufficio di comunicare al popolo la parola di Dio, nell'antico Patto, preparazione al nuovo; sulla soglia del Santuario gli viene conferita potestà sopra gli spiriti del male, a lui di molto superiori per natura; infine viene per la prima volta avvicinato all'Altare e stimato degno di servirvi. Nel Suddiaconato, penetrato com'è ormai nell'intimità con Dio, viene scelto a sposo della Chiesa, a Lei consacrato ed indissolubilmente unito come con un vero Matrimonio, e Gli viene contemporaneamente commessa la custodia e la lettura della parola di Dio all'uomo trasmessa nella nuova Alleanza per mezzo degli Apostoli, Pontefici e colonne della Chiesa. Nel S. Diaconato le dignità si accumulano: non solo Gli viene consegnata la custodia e la lettura dell'Evangelo, che non è già parola di Dio trasmessa ma quella Parola che Egli stesso si degnò pronunciare all'uomo sulla terra per insegnargli la via della salvezza e del ritorno, ma altresì gli viene affidato l'ufficio di commentare e spiegare al popolo cristiano tutta la parola di Dio, cibandone la mente con la verità come può cibare l'anima e il corpo con il Corpo stesso santissimo di Dio cui Egli ora può toccare e alla cui offerta è ormai ministro e vero cooperatore. E tutto ciò dopo aver rigenerato i suoi fratelli alla grazia e aver loro conferito, per mezzo del S. Battesimo, dalle sue mani amministrato, quella ineffabile filiazione adottiva per cui sono fatti partecipi come lui della stessa natura divina, non moralmente per imitazione, ma fisicamente e realmente, tribuendo loro il diritto alla divina eredità.

Che dire poi della dignità del Sacerdote, a cui è dato potere di far scendere dal Seno del Padre il Verbo di Dio e transustanziare un umile pane e il vino nel Suo Corpo e Sangue preziosissimi, e la divina gioia di perdonare i fratelli in nome di Dio, e l'altissima dignità di strumento continuamente in moto nelle Mani adorabili dell'Altissimo per quell'ufficio di custodia, di direzione, di maneggio riverente e delicato delle anime che costano a Dio tutto il Suo Sangue e che Egli ha voluto proprio a lui affidare perché siano da Lui adorate e preparate alla gloria?

Iddio solo e Maria SS., Vergine Madre Corredentrice, possono capire la dignità di un Sacerdote. — O Sacerdote, chi sei Tu?... niente — e tutto!

Ora non chiamerò più voi servi... vi ho chiamati amici, perché tutte le cose che ho udito presso il Padre mio, ho confidate a voi" (Giov. 15,15).

E' la parola solenne e tenerissima di Gesù, Sacerdote sommo ed eterno, che la Chiesa fa scendere dolcemente nell'anima del giovane "consacrato" nel momento luminoso e celestiale della Sua Comunione, durante la Messa della Ordinazione Sacerdotale. Mai come allora il Levita poté sentirne la verità, gustarne la dolcezza, adorarne il

E Gesù continua, nell'Evangelio: "non voi avete scelto me; io ho scelto voi, e vi ho stabiliti perché andiate, e portiate frutto, e il frutto vostro sia duraturo". (Giov. 15,16)...

Pregiamo spesso con la Chiesa "per tutta la Gerarchia" (orazioni diverse alla fine del Messale, n. 3): "Signore Iddio onnipotente, che con il tuo Spirito santifici e governi tutto il corpo della Chiesa, assolta la nostra preghiera per tutti i Tuoi ministri costituiti nei vari Ordini: affinché, mediante il dono della Tua grazia, da tutti i gradi della Gerarchia ti si serva con fede: Per il Signore nostro Gesù Cristo. Così sia".

Sandro Gottardi

Il Piccolo Annuario Cattolico Italiano per il 1943

Anche quest'anno il « Piccolo Annuario Cattolico Italiano » di oltre 600 fittissime pagine, ritorna benvenuto ad illuminare tutto un mondo di cose e di problemi che, più vicini allo spirito, chiedono definizioni, direttive, informazioni: mondo della religione, della morale, della Chiesa, della cultura spirituale, offerto sempre con forma rinnovata ed aggiornata.

Una importante novità che è destinata a rendere più accetta questa utilissima pubblicazione, perché le conferisce una maggiore autorità, sta nel fatto che quest'anno il « Piccolo Annuario » è edito nella Città del Vaticano (ediz. Civitas Gentium).

Allo schema ormai tradizionale, dopo sei anni di prospera vita, assieme alle Effemeridi (Anno liturgico, Evangelii, Feste, ecc.) al Governo centrale della Chiesa, si aggiungono nuove rubriche o nuovi aspetti delle antiche: « Nel giubileo Episcopale di Sua Santità Pio XII » una sintesi preziosissima dell'Ordine sociale cristiano di Pio XII (famiglia, Stato, ordine internazionale); poi « Lo stato della Città del Vaticano », « L'Ufficio vaticano informazioni », « I cittadini Vaticani », « La Diocesi del Papa ». Seguono le Diocesi e i Vescovi d'Italia con i principali dati di statistica diocesana; monografia sul movimento monastico e su L'Ordine Benedettino, e una su Le grandi religioni dell'Asia Sudorientale.

Ma la rubrica più preziosa di quest'anno è quella dal titolo: L'ordinamento gerarchico della Chiesa cattolica, che offre una succosa sintesi dell'ordinamento della gerarchia della Chiesa, sintesi che veramente sarebbe stata opera ardua anche per un teologo o un canonista, ma che nel « Piccolo Annuario » è stata fatta con mirabile chiarezza e precisione, con l'aiuto di una tavola sinottica.

Nella seconda parte vien presentata in sintesi erudita tutto quanto concerne la lettura della Bibbia, e quanto di limpidi principi pone il Cristianesimo di fronte alla guerra. Segue schematica e precisa la trattazione dell'Eccellenza della morale cattolica. Tutto un trattato ricco di informazioni e di pietà quello intorno al S. Rosario. Con molta competenza viene prospettato il problema della Cinematografia Cattolica, della Radio, e dell'Arte Sacra, per la quale s'illustra l'opera e gli intenti dell'Istituto « Beato Angelico » nel decennale di fondazione. La cultura e la stampa cattolica hanno il loro posto assieme all'organizzazione degli studi cattolici ed ecclesiastici. In « Panorami di vita cattolica » sono date tre ricche monografie delle Diocesi di Trento, Padova, Vicenza. Completa l'Annuario una recentissima bibliografia religiosa.

Così questa preziosa enciclopedia tascabile, che fin dal primo anno fu redatta da un gran numero di studiosi specialisti nei singoli argomenti trattati, va sempre più perfezionandosi rispondendo sempre meglio allo scopo per cui fu concepita e attuata; e ormai tutti coloro che a tale pubblicazione si sono affezionate ne attendono anno per anno con impazienza il nuovo volume, dato che le rubriche variabili offrono in ciascun anno liete sorprese. Del resto a dimostrare l'opportunità della pubblicazione, e la precisione con cui è redatta, basta il fatto che essa è apprezzata e continuamente utilizzata da ecclesiastici e laici del più svariato grado di cultura; non esclusi coloro che hanno dedicato la loro vita allo studio profondo delle scienze ecclesiastiche. E perciò immenso sarà il bene che essa può fare.

C. P.

STUDI BIBLICI

E' noto come tra i cattolici colti italiani non si avverta ancora in pieno l'importanza degli studi biblici, cosicché mentre in altre spirituali discipline si ha una fioritura di studi ed un vivo interesse, pochi si dedicano con tenacia e con passione alla esegesi delle fonti bibliche, ritenendo forse un tal lavoro più consono alla mentalità di altre genti o addirittura ai compiti del protestantesimo. Le nostre organizzazioni, che con la pratica dei « gruppi del Vangelo » avvicinano direttamente gli studenti ai Sacri testi, intendono dare un impulso sempre maggiore a questi studi e perché nessuno si perda per via, si ritiene utile pubblicare una guida che accompagni — per grandi linee — in questa delicata fatica. Un nome è venuto spontaneo per questa guida: quello di don Primo Vannutelli (ogni presentazione sarebbe superflua) ed a lui ci siamo difatti rivolti, esponendogli il nostro pensiero.

Non sarà sgradito ai lettori conoscere la sua risposta.

Carissimo Direttore, Ben volentieri scriverò come mi proponi, ogni tanto in "Azione Fucina" qualche breve nota sugli studi biblici e le questioni che in essi vengono discusse fra i dotti.

La meditazione e lo studio della Sacra Scrittura, non è, tu lo sai, una cura lattea; ma è pane da stomaci sani: non più che questo: non sassi che ingoiano solo gli struzzi.

E' pane necessario alla vera vita del Cristiano se è vero quello che scriveva il Dottore San Girolamo (+ 420). "Ignoratio Scripturarum ignoratio Christi est". E come potrebbe essere buon Cristiano chi ignora il Cristo?

Noi Cattolici poi, con tanto più di fiducia possiamo e dobbiamo entrare nella meditazione e nello studio della Bibbia, quanto più può sperar di non errarvi chi ha una guida così sicura qual è l'Autorità Sacra della Chiesa. Anche in questo, come in tant'altre cose, Dantes theologus, ci istruisce:

"Avete il vecchio e il nuovo Te-

stamento — e il Pastor della Chiesa che vi guida: — questo vi basti a vostro salvamento". (Parad. V. 76. 13.)

Della quale terzina noi non dobbiamo omettere o tacere né il primo né il secondo. Se mancassimo il secondo e dicessimo: "Avete il vecchio e il nuovo Testamento: — questo vi basti a vostro salvamento", faremmo come gli aberranti fratelli nostri separati i Protestanti. Ma neppure dobbiamo tacere il primo verso e dire: "C'è il Pastor della Chiesa che ci guida: — questo ci basti a nostro salvamento".

Perché, non potrebbe il Pastor della Chiesa guidarci al pascolo dell'anima che è la parola divina, se noi non volessimo andare a nutrircene, e ne udirla leggere e spiegare, né leggerla e meditarla noi stessi nella Chiesa e con la Chiesa Madre nostra.

Certamente, gli studi biblici richiedono che chi ad essi si dedica, per un lungo tempo si ricordi delle parole di Geremia "sedebit solitarius et tacebit"; se ne ricordi, e le pratici. Non è lavoro d'uomini leggeri, né materia di svagati o chiacchierini.

Per buona provvidenza, comincia in Italia a crescere il desiderio di conoscere bene la Bibbia. Avrai sentito che il Pont. Istituto Biblico di Roma ha pubblicato per i tipi dell'editore Salani di Firenze il primo volume della Sacra Bibbia tradotta dai Testi originali con note. Ne ho dato giudizio nell'Avvenire di Roma e di Bologna. Ho detto fra l'altro: "Il carattere proprio di questa edizione, per cui essa apre un periodo negli studi biblici in Italia, è che la sua versione è fatta da competenti sui testi originali: tale l'aspettavano moltissimi". Sia ben venuta.

Cominciando anche, di sicuro, la Poliglotta dei Salmi del Vesperi in ebraico, greco, siriano, aramaico, latino, italiano, con note, pubblicata dall'A.V.E.

Questi son segni di felici giorni. Saluti

Primo Vannutelli

I CONVEGNI DI STUDIO DEL "PAEDAGOGIUM"

« Paedagogium » — l'Istituto di Studi sull'educazione cristiana, costituito presso l'Università Cattolica del S. Cuore con la collaborazione del Gruppo Pedagogico di « Scuola Italiana Moderna » — organizza anche quest'estate cinque convegni per docenti dell'ordine elementare, medio, superiore e dirigenti degli istituti di educazione.

PER EDUCATORI

Tema generale: L'educazione morale.

Oasi di S. Francesco, Verna (Arezzo): 8-12 luglio.

PER DOCENTI DELLA SCUOLA MEDIA

Tema generale: Finalità educative ed esigenze didattiche della scuola media.

Apostolico Istituto del S. Cuore, Castelnuovo Fogliani (Piacenza): 5-9 agosto.

I convegni del « Paedagogium » intendono essere un tempo di preghiera e di meditazione per ripensare cristianamente i problemi della vita e della scuola e un orientamento nell'apostolato educativo.

Coloro che desiderano conoscere i programmi dei convegni, aperti a tutti gli educatori, richiedano l'opuscolo contenente la presentazione particolareggiata dei temi di studio, l'elenco dei relatori, le norme pratiche per la permanenza e il viaggio, alla Se-

greteria del « Paedagogium », Piazza S. Ambrogio 9, Milano.

Nella Sezione Maestri

Dal 27 al 31 luglio la Sezione Maestri di A. C. I. ha indetto la terza adunanza nazionale, che si incontrerà sul tema « Religione e vita nella famiglia e nella scuola ».

Le riunioni che raccoglieranno i dirigenti diocesani e foraniali avranno luogo in Loreto, in un'aula del Palazzo Apostolico presso la Basilica; le funzioni religiose si svolgeranno tutte nella Basilica.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria della Commissione Centrale Maestri di A. C. I., Largo Cavallotti 33, Roma.

Tra gli amici

La casa del dott. Giulio Dante, ex segretario generale della Fucina, è stata allietata dalla nascita del piccolo Enrico. Vivissimi saluti e auguri.

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI

Ivo MURGIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria» Roma — Via Banchi Vecchi, 12

Adunanza Nazionale per Assistenti Ecclesiastici

Roma, 12 - 14 luglio

La "Giornata" d'incontro tra gli Assistenti Ecclesiastici della Fuci, che si aggiungeva al Congresso, non riuscirà a conseguire quel minimo di fusione e di aggiornamento che una simile manifestazione deve proporsi e l'esito di questa deficienza di coesione e di formazione si riversava sull'andamento della vita dei singoli centri. L'appunto che molti Assistenti ci rivolgeranno era di non far sufficiente opera per rinsaldare i vincoli di affettuosa comprensione tra il clero e la Fuci.

Aderendo a queste richieste, al fine di far sentire più viva la collegialità che deve unire il lavoro dei nostri Assistenti e per presentare ai più giovani sacerdoti il nostro movimento, la Presidenza Centrale ha indetto questa manifestazione, che costituisce una novità negli schemi di lavoro delle nostre associazioni.

Per ciascuna giornata si terrà l'ufficiatura e una Messa in comune: le adunanze avranno luogo al mattino e nel pomeriggio dopo le 18, lasciando le precedenti ore del pomeriggio stesso a disposizione dei singoli assistenti.

PROGRAMMA

Riunioni di aggiornamento culturale:

- Aggiornamento teologico
- Aggiornamento letterario
- Aggiornamento sociale

Riunioni di aggiornamento sui problemi della gioventù e degli universitari in particolare:

- La gioventù di fronte al fatto religioso
- La gioventù di fronte ai valori generali della vita.
- La gioventù di fronte al fatto sociale

Riunioni di formazione:

- L'assistenza spirituale degli universitari
- La funzione dell'assistente nell'associazione
- La direzione spirituale dell'universitario

Conversazioni organizzative:

- Il programma di lavoro della Fuci
- Forme nuove di carità

Condizioni di viaggio e soggiorno:

Le giornate si terranno a Roma nei giorni 12, 13, 14 luglio presso il Ritiro del S. Cuore (Via Ulisse Seni 2, autobus 129 da piazza Argentina, fermata all'altezza di Villa Sciarra). A chi ne farà richiesta sarà inviata l'apposita credenziale per la riduzione ferroviaria. Il prezzo della pensione completa (vitto e alloggio) è di L. 40 al giorno e sarà versato dai singoli direttamente sul luogo. La prenotazione sarà inviata alla sede centrale (Largo Cavallotti 33) entro il 5 luglio.

VITA DELLA FUCI

Messa in suffragio della S.ra Montini

Il 18 u. s. nella Chiesa di Santa Maria in Vallicella a Roma, Sua Ecc.za Mons. Antonio Lanza, Arcivescovo eletto di Reggio Calabria, ha celebrato una messa in suffragio della Sig.ra Giuditta Alghisi Montini, madre di S. E. Monsignor Montini.

Verona

Verona, giugno '43

Vogliamo fare partecipi i fucini di una nostra grande gioia provata nell'opera di assistenza collettiva ai poveri, che mette ora all'avanguardia altre città d'Italia. Ci siamo provati e l'esperimento ci fa sperare cose maggiori per l'avvenire.

Abbiamo chiamati i poveri, diffondendo dei biglietti d'invito, che furono distribuiti anche nei dormitori e circa un centinaio si sono raccolti nella Chiesetta di Sant'Elena per la « Pasqua del povero ».

La S. Messa, la parola buona di Mons. Grazioli, la sollecita assistenza, crearono una serena atmosfera; cercammo così di indovinare i bisogni più urgenti e di soddisfarli nel migliore modo, distribuendo indumenti e catechismi, buoni per la cucina popolare e Vangeli.

Abbiamo ripetuto l'esperimento e lo ripeteremo ancora. Cresce il numero dei partecipanti e con esso il nostro coraggio. E' ora davvero quasi una folla, che accogliamo come un dono dal Cielo. E non temiamo che il ritorno dei nostri poveri alla realtà quotidiana li rigetti nella tristezza, perché abbiamo coscienza di apprestar loro gioie durature. Saranno essi ancora tanto affaticati tanto afflitti dal bisogno, ma un poco più consolati nell'animo.

Prossimo Convegno Lombardo

Dal pomeriggio del 15 luglio al 17 si terrà a Villa della Bernaga (Comune di S. Maria di Rovagnate, Frazione di Perego, Prov. di Como) un convegno per dirigenti, militari, pre-matricole (soli elementi maschili) con il seguente programma:

Lezione di teologia sul tema « La fede » tenuta da Mons. Guano.

Conversazioni formative sui temi: Educazione alla personalità;

Il nostro compito nella società;

Apporto del singolo all'associazione.

Il 18 a Lecco si terrà un Convegno regionale con partecipazione maschile e femminile.

Le comunicazioni per Villa della Bernaga sono le seguenti:

da Milano: linea Milano-Lecco, Stazione di Olgiate Calco, Autopubli (o 40 minuti a piedi);

da Bergamo: linea Bergamo-Lecco, Stazione di Cislano. Da Cislano a Olgiate C. autocorriera, indi v. s.;

da Como: autocorriera Como-Merate, fermata di Rovagnate;

linea Meda-Canzo-Asso: ferrovia Nord fino a Lambrugo, indi corriera fino a Rovagnate.

Saranno effettuate escursioni all'eremo di S. Genesio, ai laghi brianzoli, e un'esplorazione geologica al « Buco del Piombo ».

La quota dalla sera del 15 al 18 mattina è di L. 105 (portare le tessere annonarie del pane e dei generi da minestra).

Le adesioni, per ragioni organizzative, devono pervenire entro il 10 luglio a don Andrea Ghetti, Collegio S. Carlo, Corso Magenta, 7 Milano. Per la limitazione dei posti si terrà conto dell'ordine di prenotazione.